

*Governatori della città dal 1579 al 1584 - Controversie di Precedenza tra il comune e il clero; Sono definite dal vescovo Pietro Orsini successore di Fulvio - Il vescovato di Pietro - Novelle dissensioni - Sisto V fa decapitare un gentiluomo spoletino - Il cardinal Madrucci fa' cessare le discordie - Soppressione dei castellanati - Francesco Liparolo provvede alla restaurazione delle mura della rocca - Fiere e mercati - Al vescovo Orsini subentra Paolo Sanvitale - Raccoglie le antichità - Ricompone nascenti dissidi - Luogotenenti del governatore Aldobrandini - Morte del Sanvitale - Il successore cardinal Visconti dà principio al seminario dei chierici - Cessano di essere governatori i congiunti dei papi - Muore il Visconti - Succede Maffeo Barberini - Che cosa operò; come rinunciò il vescovato - Addivenuto papa, restituisce alla città Montefranco - Fa ammodernare la cattedrale, cui è largo di doni - Il cardinale Fausto Poli - Lungo ed operoso vescovato di Lorenzo Castrucci - Apertura del collegio dei gesuiti - Gli agostiniani scalzi - Ricovero delle fanciulle povere - Un istituto degli orfani - Ugo degli Alberici, e la nuova chiesa di San Filippo Neri - Vescovato del cardinal Facchinetti - Serie di Governatori - Monsignor Co'debò e l'Accademia degli Ottusi - Passaggio di Cristina regina di Svezia - Governatori e Vescovi - Predominio progressivo nel secolo decimosettimo della nobiltà su i popolani nel regime del comune - L'imborsamento del 1608 - Reclami e decisioni - Decreto della consulta del 1682 - La Gran principessa vedova di Toscana e il breve del 1728 - Amministrazione esclusiva della nobiltà - Splendore dei costumi signorili - Istituzioni di Beneficenza - Scuole - Uomini di lettere e di Scienze - Teatro - Industrie - Belle Arti - Passaggio della regina Maria Casimira di Polonia - Un erudito francese.*

Malgrado ciò che si è detto nel capitolo precedente intorno alle cose operate dal cardinale Sforza per la sicurezza e pace della città, le inimicizie a poco andare si rinnovarono, e altre cagioni si aggiunsero a turbare la quiete. Si succedevano intanto nel governo Luigi Pallavicini dei marchesi di Ceva (1579), Vincenzo Bellucci (1580), Orazio Marzari (1582), e Costantino Arrigoni (1584) <sup>(1)</sup>. Nel 1580 moriva il vescovo Fulvio Orsini, e veniva sepolto appiè del monumento del suo congiunto cavalier Francesco Orsini, di cui fu parlato, ed ivi ancora si vede nel pavimento una tavola di marmo in cui n'è scolpita la figura in abiti pontificali <sup>(2)</sup>. Gli succedette Pietro Orsini che ne era già coadiutore, e fu ricevuto con grande solennità. Egli seppe riconciliare al suo casato l'amore della [pag.265] moltitudine che era venuto meno a Fulvio perchè, essendo sorta in quegli anni (1577, 1580) fra il capitolo del duomo e il comune una controversia di precedenza nel cerimoniale dei pontificati, egli aveva favorito le ragioni del clero <sup>(3)</sup>. Figurati, lettore, si disputava se nel ponteficale del vescovo dovessero esser prima incensate le dignità ecclesiastiche o il governatore e i priori del comune; a chi si dovesse dar prima la pace; in che posizione e altezza, e da che banda della cattedra episcopale dovessero esser collocate le panche pel clero, e quelle della signoria del comune. Dispute frivole, ma forse non tanto allora quanto possono sembrare adesso, perchè includevano la questione della preminenza tra l'autorità laica e l'ecclesiastica. Quello che v'ha in ciò di assai notevole è che per questo il vescovo fosse venuto in odio al popolo! Tanta era ancora la solidarietà di questo con quelli che lo amministravano, tanta la gelosia onde si voleva rimanessero rispettate le prerogative del comune. V'intervenne un breve pontificio che diede al nuovo vescovo Pietro facoltà di comporre quelle controversie; e quegli racconciò le cose per bel modo, compensando l'altezza dei sedili colla destra e con la sinistra, ordinando che l'incenso e la pace fossero date nello stesso tempo da due diversi funzionanti <sup>(4)</sup>. Dissi che nel 1570 s'imprese ad edificare il luogo nuovo dei cappuccini sopra un colle che sorge a mezzogiorno a breve distanza dalla città. Sopra la porta della modesta chiesa di quello si vede ancora una memoria, sembra in maiolica, dove sono figurati l'eterno padre, il crocifisso, testine e mezze figure di angeli, iscrizioni bibliche ed ornati con l'epoca 1580; e in fine l'arme del comune, quella degli Orsini, e il nome *Petrus Ursinus*. La qual memoria fu posta a ricordare l'inaugurazione del luogo e la consacrazione della chiesa fatta dal

nuovo vescovo. E fu l'Orsini sempre sollecito della restaurazione de' luoghi sacri, e del culto, e nella sua cattedrale rinnovò, ornò, e diede a molte cose maggior dignità e splendore. Diede più nobile aspetto al palazzo vescovile, e resse la diocesi con ordine lodato <sup>(5)</sup>. Fu però il suo tempo, come ho avvertito contristato dalle malnate dissensioni tra cittadini, di cui trovasi ricordato negli storici l'infuriare senza i particolari forse dispregevoli <sup>(6)</sup>. Erano [pag.266] dissensioni a que' giorni nelle città in ogni parte, e le strade dovunque infestate da banditi; e questi mali prendevano ogni dì maggiore incremento per la soverchia clemenza o indolenza di Gregorio XIII, ma nel 1585 ebbe questi a successore Sisto V. che, innalzando forche e obelischi, addivenne un paragone d'inesorabile giustizia. Uno dei primi su cui egli l'adoperò fu appunto un gentiluomo spoletino a cui, due giorni dopo la sua coronazione, fece mozzare il capo per aver messo mano alla spada contro un suo nemico <sup>(7)</sup>. La novella della elezione di questo papa fu portata ai priori del popolo, il 24 di aprile, lo stesso giorno in cui fu fatta, da un tale Isacco oste, che fu premiato di questa meravigliosa celerità. Il consiglio decretò tre giorni di feste, da rinnovarsi per la coronazione. E Giuseppe Dedomo, e Onofrio Vigili, che in Roma dovevano unirsi a monsignore Ancaiani e al magnifico Paolangelo Lunenti, furono destinati a prestare obbedienza al nuovo pontefice, a presentare il consueto dono del vaso e del bacile d'argento, e i capitoli dei bisogni della città. Gli oratori partirono il 18 di maggio, e assai probabilmente si trovarono in Roma quando fu decapitato il loro concittadino di cui non ci è stato conservato il nome <sup>(8)</sup>.

Ad Ascanio Jacovacci, governatore (1585) che si trovò a Spoleto in quest'ufficio quando Sisto fu eletto, sostituì questi il referendario Giovambattista Baiardo per la seconda volta. Nel 1587, vedendo il pontefice che, a malgrado del suo fiero governo, le dissensioni dei cittadini non avevano fine, e conoscendo che il cardinal Madrucci aveva altra volta fatto a Spoleto buona prova in somigliante bisogno, lo mandò qua come legato. Il cardinale, avendo potuto finalmente placare gli sdegni e gli odi, fece stipulare la pace tra cento famiglie <sup>(9)</sup>. La durata di questa fu poi saldamente assicurata da Girolamo Gnevo da Brescia che governò pel cardinale. Sotto il costui governo avvenne un fatto notevolissimo, ma conforme alle cose mutate dopo il sistema francamente dispotico introdotto in Europa da Carlo V.

Un visitatore apostolico (Innocenzo Malvasia) attendendo a provvedere che il comune fosse sollevato dalle spese soverchie, e potesse così estinguere i debiti onde era gravato, fra le altre provvisioni che fece, sopprime i castellani delle rocche del dominio resi, egli diceva, omai inutili in un tempo così paci [pag.267] fico <sup>(10)</sup>. E veramente se le grandi guerre erano per allora finite, nessuno avrebbe omai osato sostenere una differenza da comune a comune con le armi; chè, regnando Sisto V, il campidoglio del capitano vincitore poteva assai di leggeri essere la forca. Allo Gnevo succedette nel governo Francesco Liparolo vescovo di Capri (1588) il quale curò che fossero restaurate le mura della rocca cadenti, e in parte già rovinate per la loro vetustà <sup>(11)</sup>. Nel tempo del suo governo ebbe la città un aumento di larghezze commerciali. Avevano gli spoletini la franchigia dei mercati del sabato, concessa da Paolo III nel 1544; cambiata nel 1545 per transazione con lo stesso comune in quella dei raccolti da riporsi in città, e rinnovata poi da Giulio III nel 1552 con la condizione che il provento della camera non ne scemasse di più che cento scudi. V'era oltracciò da tempo immemorabile una fiera con franchigia per la metà della gabella, la quale cominciava quindici giorni dopo pasqua. Sisto, con un breve del cardinal camerlengo del 1589, ne concesse loro un' altra per tutto l'agosto totalmente franca sino al dì 16 del mese, e per la metà dal dì 17 sino all'ultimo giorno, con la immunità personale rispetto ai mandati civili e pene pecuniarie, e con le altre immunità, esenzioni, facoltà e giurisdizioni che godevano le fiere di Foligno e di Recanati. Le quali esenzioni da dazi e pedaggi si estendevano non solo agli abitanti della città, contado e distretto, ma agli estranei, e in ogni luogo dello stato ecclesiastico per cui dovessero passare e per qualunque specie di merci e di animali. V'erano nel tempo della fiera giudici eletti dalla città che, tacendo tutti gli altri tribunali, giudicavano sommariamente le cause civili e criminali tra mercadanti, cittadini ed altri venuti alla fiera. E a questa, altra pure ne aggiunse nel 1598 Clemente VIII da celebrarsi, come era richiesto dagli spoletini, in onore della Vergine detta di Loreto, per otto giorni a cominciare dal 21 d'aprile, libera da ogni dazio e gabella per qualunque merce e animale con le immunità per tutti, purchè non fossero ribelli e banditi capitali. Che divenisse poi la prima e antica fiera non so, ma questa d'aprile per le istanze della città fu sino dal 1664 trasferita da Alessandro VII con

tutte le e [pag.268] senzioni e immunità di cui era privilegiata, al 13 giugno giorno della festa di S. Antonio di Padova <sup>(12)</sup>.

Il governatore Lorenzo Torino di Pescia, entrato nel 1590 nel luogo del Liparolo, vi rimase sino alla morte di Sisto che seguì dentro quell'anno. Gregorio XIV nel 1591 fece governatore di Spoleto il nepote cardinale Sfondrato di cui fu luogotenente il referendario Camillo Pellegrino veronese. Sul finire di detto anno, nel brevissimo tempo in cui fu papa Innocenzo IX, Pietro Orsini venne traslocato al vescovato di Aversa, e fu posto in suo luogo Paolo Sanvitale da Parma prelado insigne per sapere e per senno. Fu egli studiosissimo ricercatore dei monumenti della storia sacra e civile della città, raccolse reliquie e monumenti di santi, e molte iscrizioni dell'antichità romana, che abbiamo, furono da lui tratte e disotterrate da più luoghi, e donate al comune nel cui palazzo furono sino da quel tempo prese a conservare. Ma troppo maggior servizio rese alla città in ciò che, essendo tra le principali famiglie risorte nuove discordie che pel frequente succedersi delle sedi vacanti, prendevano maggiore ardire e possanza egli, interpostosi, con somma destrezza e prudenza, le terminò placidamente nei loro principi, e conservò ai cittadini il bene inestimabile della pace <sup>(13)</sup>. Sotto il pontificato di Clemente VIII, ressero questo governo Innocenzo Malvasia, il visitatore apostolico del 1587, ma per poco, ché nello stesso anno gli fu sostituito Giovanni Caraccio lo (1592), seguito da Lodovico Sarego (1594), e da Giovambattista Volta di Bologna (1595), tutti referendari. Poi nel 1596 vi fu posto il cardinale di S. Giorgio, Cinzio Aldobrandini nepote del papa, e lo tenne sin che visse lo zio. Furono suoi luogotenenti Marcantonio Martinengo nobile bresciano (1596), Fabrizio Perugino vescovo di Terracina (1597), e Prospero Bisconti da Sinigaglia (1602). Il molino del ponte delle torri, forse per alcuna conseguenza dei litigi avuti dal comune con l'enfiteuta di quello, Guglielmo Rotoli, si stava inoperoso con non poco disagio dei cittadini. [pag.269] Il vicegovernatore Fabrizio Perugino, che era stato fatto cittadino, si diede cura di ciò e, ottenuta l'annuenza di Roma, provvide alla restaurazione dei trasandati condotti, e fece riporre in esercizio il molino con grande utilità del pubblico <sup>(14)</sup>; una lapide del 1601, inserita in una parete di quell'opificio, conserva il ricordo di questo servizio da lui reso alla città. Lo stesso governatore fece porre sulla porta della prima cinta della rocca una iscrizione a ricordare e magnificare l'acquisto di Ferrara fatto da papa Clemente con dimostrazioni di guerra finite in pacifico trattato; pel quale Cesare d'Este restituì quella città all'immediato dominio della Chiesa, e seguì a possedere Modena e Reggio. La lapide fu posta assai probabilmente nel passaggio dello stesso papa che si recava nella riacquistata città <sup>(15)</sup>. Con quella occasione il vescovo Paolo Sanvitale, seguitando il pontefice in quel viaggio, morì in Ferrara. Il vescovato fu dato al cardinale Alfonso Visconti, che diede principio al seminario dei chierici, collocandolo nella Vaita de domo, presso la cattedrale, dove anche ora si trova, dotandolo di benefici.

Venuto al pontificato Paolo V, cessarono di esser governatori di Spoleto i congiunti de' papi ad istanza degli stessi cittadini <sup>(16)</sup>, quali oggimai non ne ritraevano alcuna utilità, ma piuttosto danno, per l'indiretto governo dei luogotenenti. Nè ai Papi poteva più sembrare di rilievo quella consuetudine, perchè la rocca, la cui custodia era cosa assai gelosa ne' tempi scorsi, ora per la invenzione delle artiglierie e per la nuova arte di guerra, non aveva più l'antica importanza. Nel 1607 il governo della città fu dato a Giulio Savelli <sup>(17)</sup>, e dopo di lui nel 1608 [pag.270] a Domenico de' Marini d'illustre famiglia genovese, che fu poi arcivescovo di Genova. A questi succedette Paolo de Curtis vescovo d'Isernia nel 1609. In quest'anno, morto nel precedente il vescovo Visconti in Macerata, ove si trovava come legato del Piceno, fu in suo luogo eletto Maffeo Barberini nobile fiorentino, già reso illustre per ardui uffici sostenuti. Venuto al suo vescovato, egli tenne un sinodo dove con saggi decreti gettò i semi che dovevano far maggiormente fiorire la disciplina dei monasteri e del clero. Portò ad effetto compiuto il seminario de' chierici incominciato dal Visconti, e ne istituì altri a Visso e a Spello. Avuta la prefettura della segnatura di giustizia, e poi anche la legazione di Bologna, nè potendo adempierne gli uffici e amministrare insieme la diocesi, dapprima vi pose un vescovo suffraganeo, e nel 1617 rinunciò il vescovato. Quando il Barberini nel 1623 addivenne Urbano VIII, l'avvenimento, come è facile il credere fu assai festeggiato dagli spoletini, i cui oratori recarono al nuovo pontefice un dono del valore di duemila scudi. Urbano li accolse con grande benevolenza e, compiacente alle loro istanze; restituì al

comune Montefranco che Paolo quinto aveva distaccato dal dominio della città <sup>(18)</sup>. Egli fu largo di benefici con gli spoletini, e donò la rosa d'oro, e sacre suppellettili preziose anche per pregio d'arte, alla cattedrale, che poi venne (1634-1640) per cura del nepote cardinale Francesco Barberini e con l'opera del Bernini, tutta internamente rinnovata come si vede, e come scrive il Serafini *ut mirifice pontificiam amplitudinem ac maiestatem exprimat*. Mentre Maffeo era nel vescovato di Spoleto gli fu raccomandato un giovane chierico nativo del Casciano, chiamato Fausto Poli, in cui il Barberini non tardò a scorgere un ingegno eccellente. Lo tolse seco e, addivenuto papa, lo creò vescovo d'Amasia, prefetto della casa pontificia, e nel 1643 vescovo di Orvieto e cardinale; nella quale dignità visse poco più di dieci anni, essendo morto nell'ottobre del 1653. Il Conte Berardino di Campello, suo contemporaneo, lo dice personaggio di grande aspettazione per lo stesso pontificato, se fosse più lungamente vissuto. « La sua casa, seguita quello storico, dura tuttavia con molto splendore ne' suoi nepoti; il maggiore dei quali chiamato Gaudenzio per propria e paterna origine spoletino, dopo il governo di molte città egregiamente amministrato, assunto al vescovato d'Amelia aggiunse luce alla patria <sup>(19)</sup> ». Nelle sale del palazzo del [pag.271] comune si è conservato, a traverso tante vicende, un ricordo del cardinal Poli, ed è una gran tela in cornice dorata, in cui è figurata l'accoglienza fatta dal duca Guinigiso al Pontefice Leone III, che il Poli donò, credo; quando fu ascritto alla cittadinanza. La tela se non ci porge notizia delle costumanze del tempo del duca franco, ci offre non mediocrementemente quelle del tempo del donatore. Il palazzo edificato dal cardinale in Spoleto è ancora abitato da' suoi discendenti.

Il vescovato di Spoleto era stato rinunciato dal Barberini a Lorenzo Castrucci, da cui ebbe in permuta la badia di Santo Spirito nella diocesi di Amiterno. Il Castrucci, conseguito il vescovato da Paolo V, il 17 luglio del 1617, seguì la vestigia del suo tanto illustre predecessore nelle buone norme del governo della diocesi, e nella cura dello splendore del culto, in guisa che se una volta alcune chiese avevano difetto persino del messale <sup>(20)</sup>, a questi due ultimi vescovi, al dire del Serafini, specialmente doveva ascriversi se allora, d'ogni cosa provviste a dovizia, non solo le urbane, ma le stesse chiese del contado, risplendevano di arredi d'oro, d'argento e di seta <sup>(21)</sup>. Fu riserbata al Castrucci la consacrazione della nuova chiesa della Madonna di Loreto fuori delle mura, che fu celebrata con grande solennità, il 16 di maggio 1621, mezzo secolo dopo essere stata presa a edificare <sup>(22)</sup>. Ei consacrò anche quella di San Salvatore dentro la città che, essendo chiesa assai vecchia, doveva essere stata in parte rinnovata; nonchè altra dedicata a Sant' Agnese fatta edificare da lui stesso in Cesi. Al tempo dello stesso vescovo, da lunga mano desiderata, presagita e richiesta, fu introdotta in Spoleto la compagnia di Gesù presso la nuova chiesa della Madonna della Piaggia, detta della Concezione, prendendo il 30 settembre 1621, possessione di quella, de' beni onde era dotata, e della abitazione annessa, il padre Agapito Gervasi della provincia sabina, che ne fu primo rettore. I gesuiti erano stati chiamati dalla città per la educazione ed istruzione della gioventù. Essi furono ricevuti con plauso da' cittadini perchè, per la loro esemplarità di costumi, [pag.272] urbanità di modi, superiorità, quasi senza eccezione, d'ingegno e di sapere, erano amati per tutto, e s'aveva in loro la maggior confidenza come precettori, e come direttori d'anime <sup>(23)</sup>. [pag.273]

Poco di poi, richiesta dal vescovo e dal comune, venne anche la congregazione degli Agostiniani scalzi. Le fu destinato il convento di San Concordio, ma fu dapprima ricettata presso la chiesa della Maddalena dentro la città, alla porta ponzianina; finchè, vinta con l'autorità di Roma la ritrosia delle monache della Trinità, che avevano diritti su quel convento, i detti padri furono messi in possessione di quel luogo inabitato. Essi lo ampliarono e acconciarono secondo il loro bisogno; e quello, e la chiesa (parte non ingombrata dell'antichissima basilica), da una immagine molto venerata, veniva allora mutando l'antico nome di San Concordio in quello del Crocifisso <sup>(24)</sup>. Parmi che taluno a queste protrate notizie di chiese e di conventi torca il viso fastidito. Lettore umano sopporta l'innocente profumo del [pag.274] l'incenso e della cera, come sopportasti il lezzo del sangue sparso dalle discordie civili ! Ogni stagione porta i suoi propri frutti. Di poco aveva preceduto la venuta di queste corporazioni religiose, un nuovo istituto delle povere fanciulle orfane raccolte dal Castrucci in San Salvatore minore, sotto il titolo dello Spirito Santo; istituto che prese molto incremento quando l'arcidiacono Don Bernardino Tempestini nel 1650 lo fece erede de' suoi averi <sup>(25)</sup>. E di poco seguì (1630) l'altro istituto degli Orfani raccolti ed alimentati a cura delle confraternite laiche di Santa Croce e di San Giuseppe, per essere

avviati nell'esercizio dei mestieri <sup>(26)</sup>.

Fu il Castrucci che, per non dire di altre chiese e cappelle, il dì 8 di febbraio 1641, pose solennemente la prima pietra della chiesa dedicata a S. Filippo Neri, sontuosa mole e cospicuo ornamento della città. Questa veniva innalzata dalla pia munificenza di Ugo degli Alberici cittadino spoletino, già per molti anni stato in Roma precettore di umane lettere il quale, avendo poi fatto erede detta chiesa di tutti i suoi averi, morì a sessant'anni il 5 febbraio 1643, e volle esser sepolto in Roma in Santa Maria della Minerva. Il patrimonio lasciato per testamento era di diecimila scudi d'oro, e con la rendita di questo si seguì e portò a compimento quella fabbrica. E fu lo stesso Castrucci che, benedicendola, celebrò il 25 maggio 1653 la prima funzione nella nuova chiesa; nella quale solennità fece un ornato discorso il sacerdote spoletino Atanasio Transarico. Il Castrucci ampliò ed ornò anch'egli il palazzo vescovile (1626), e da lui vi fu fatta dipingere, in una vasta sala, la serie delle immagini dei vescovi suoi predecessori in ordine cronologico <sup>(27)</sup>. Egli morì in Cesi il 17 agosto 1655, e gli succedette nello stesso anno, trasferito dalla cattedra di Sinigaglia, il cardinale Cesare Facchinetti bolognese uomo di gran conto per studi e per capacità mostrata nei maggiori uffici della Chiesa, e stato già nunzio a Filippo IV. di Spagna nel 1640. Egli si studiò di condurre il clero a sempre più regolari e decorosi costumi; ingiunse in modo formale ai parrochi l'insegnamento del catechismo, e la predicazione; volle che i preti incedes [pag.275] sero e vestissero modestamente; vietò loro il giuoco, la caccia, le gozzoviglie. Anche la disciplina delle monache fece più rigida; nè i fratelli, nè i padri stessi di quelle potessero visitarle senza suo consentimento. Il che dapprima parve rigore soverchio ad alcuni che ne riconobbero poi gli utili effetti. Ciò può mostrare a quelli che ricordano come in passato s'invocasse l'autorità del comune a torre di mezzo gl'inconvenienti di questa specie, di quanto cammino si fosse l'autorità ecclesiastica lasciata indietro la laica. E ciò, come in questa, così in molte altre cose era avvenuto. I vescovi che una volta indirizzandosi ai priori del popolo dicevano loro *tamquam patribus honorandis*, ora li chiamavano *fili dilectissimi*. Il Facchinetti prese diligentissima cura del patrimonio del vescovato, e sino dal primo anno spese somme notevoli nella cultura e nell'aumento delle possessioni. Accrebbe il seminario, fece fare dei lavori nella cattedrale che fu da lui consacrata, e corredata con splendidi doni di suppellettili sacre, delle quali rimane, quasi a monumento, il ricco tabernacolo d'argento in cui è conservata la SS. Icone <sup>(28)</sup>, da lui donato quando fece la traslazione di quella immagine nella nuova cappella e nell'altare adorno di marmi preziosi e di statue, come ancora si vede, eretti a sue spese dal patrizio spoletino Andrea Mauri <sup>(29)</sup>.

Le cose riferite dal tempo del Barberini al Facchinetti occuparono un notevole numero d'anni, e non debbo tacere quali fossero in questi i prelati che ressero la città sotto i successivi pontefici. Al vescovo d'Isernia che fu come dissi governatore l'anno quinto di papa Paolo Borghesi, si succedettero Scipione Benadduci di Tolentino (1610), Giannantonio dei Massimi romano (1611), Tiberio Cenci, poi vescovo di Jesi e cardinale (1614), Pietro Valiero patrizio veneziano, vescovo di Famagosta (1615) Alfonso Sacrati ferrarese (1616), Lorenzo dei conti Campeggi di cui, quando andò nunzio in Spagna, fu uditore il conte Bernardino di Campello che nei commentari [pag.276] lo ricolma per le belle doti di grandissimi encomi (1617). Venne in suo luogo, dopo quattro anni, Lelio Falconieri, poi cardinale (1621), e verso la fine dello stesso anno, pervenuto al pontificato Gregorio XV (Lodovisi), vi fu posto Lucrezio dei conti Pepoli, cui succedette Giovambattista Indelli (1623). Sotto Urbano VIII si succedettero Francesco Visconti (1624), Ranuccio Scotti dei Marchesi di Montalto (1626), Scipione d'Elci sanese che poi fu cardinale (1627), Paolo Mattei romano (1629), Giovambattista Sfondrato (1630), Stefano Sauli gentiluomo genovese (1633), e poi nel luglio di quell'anno Domenico Pinelli della stessa città; Camillo Pozzobonelli (1634) che, morto in Spoleto il 15 di marzo del 1636, ebbe a successore nello stesso anno Ottavio Caraffa napoletano (1636); Alfonso Litta poi arcivescovo di Milano e cardinale (1638), Domenico Moneglia (1639), Pietro Vidoni di Cremona per soli quattro mesi perchè, fatto vicelegato di Ferrara (1640), gli fu sostituito il conte Girolamo Codebò modenese, ultimo governatore nel pontificato di Urbano VIII. Il Codebò era poeta, molto si diletta del Monteluco in mezzo alle cui verzure volentieri dimorava. Egli richiamò co' suoi eccitamenti alle intermesse esercitazioni l'accademia degli Ottusi di cui era principe lo storico Bernardino di Campello, e segretario Giovambattista Tutorio autore di molti scritti in latino e in volgare, in versi e in prosa <sup>(30)</sup>. Il ridestarsi nel cuore del

seicento non era una buona ventura. Si radunarono nel palazzo Rosari, il che diede al segretario occasione di esclamare: *e dove mai avrebbero meglio potuto deliziarsi le muse che tra le rose!* giuoco di parole che allora sarà stato valutato tant'oro. Le muse v'intervennero in vesti luccicanti di lustrini, e pettinate a cartocci pendenti come madama di Sévigné. Di qualche componimento in versi e delle altre esercitazioni rettoriche che si lessero, con intermezzi di musica e di canto, in due adunanze, si fece un libercolo, stampato a Venezia, e dedicato al patrizio Giovanfrancesco Loredano. Il libro fu intitolato *Deliri Accademici* che, senza essere tutti deliri, sono per lo stile, quali più, quali meno, massime quelli del Tutorio, degni di quel tempo; ma sono deliri così morali da far vergogna a molti discorsi delle menti sane de' nostri tempi.

Governarono nel pontificato d'Innocenzo X (Panfilo) Stefano Brancacci cavalier napoletano (1644), Francesco Albergotti aretino (1648), Francesco Luccino da Como (1649), Sigismondo Spada nepote del cardinale di questo nome (1651), Vitaliano [pag.277] Visconti, dal 4 di maggio al 1 di agosto 1654, poi Diego Capece-Latro, cavalier napoletano<sup>(31)</sup>. I governatori erano quasi tutti referendari di segnatura, e protonotari apostolici. L'ordinario loro officio era l'amministrazione della giustizia, e la vigilanza sugli atti del comune, sulla osservanza delle leggi e sulla esecuzione degli ordini de' superiori. Nel governo del Capece fu per Spoleto un notevole avvenimento il passaggio della celebre regina Cristina di Svezia che, rinunciato il trono, e resasi cattolica, si trasferiva in Roma, dove pose la dimora, e addivenne mecenate idolatrata di letterati e di artisti. La relazione del ricevimento fattole nella città, porgendo un ritratto dei costumi di que' tempi, io credo doverla trascrivere fedelmente con le parole dei contemporanei.

« A dì 14 di dicembre 1655 la reina, lasciando Fuligno, incaminossi verso Spoleto; e, licenziato ai confini il governor di Perugia, ricevè l'incontro di Monsignor Diego Capece governatore di Spoleto il quale, avendo seco una gran comitiva di gentiluomini, e due compagnie di cavalleria, compli con sua Maestà. Tre miglia fuori di Spoleto uscì ad incontrarla il cardinale vescovo Facchinetti accompagnato da monsignor Gaudenzio Poli vescovo di Amelia, da monsignor governatore di Orvieto, dal principe di Galliciano e da molti gentiluomini. Ma il cardinale, dopo il suo complimento rimontò in carrozza, e si portò innanzi per riceverla in vescovato: Sua Maestà, prima di arrivare alla porta della città, trovò squadronate molte migliaia di soldatesche che con le loro scariche la salutarono. Alla porta fu ossequiata dal magistrato, che vi comparve con pompa propria degli spiritosi talenti spoletini. Ella fece fermare la carrozza, e fece espressioni del suo gradimento. Per la strada nella città erano stati eretti diversi archi trionfali, tutti abbelliti di figure, iscrizioni e imprese, tra i quali il più riguardevole era quello risarcito sopra una porta antica della città, ove oltre alla iscrizione postavi in onore della Reina<sup>(32)</sup>, n'era un'altra che alludeva al luogo dove Annibale cartaginese, dopo la vittoria riportata al Trasimeno, restò fugato<sup>(33)</sup>. Passò la Reina per la piazza che era stata ridotta in forma di teatro. Il recinto de' portici laterali, veniva chiuso da due portoni in ciascuno dei quali erano iscrizioni, imprese e fi [pag.278] gure di buon gusto<sup>(34)</sup>. E si fece con pensiero che sua maestà fosse per giunger di notte, e potesse godere de' fuochi artificiali dispostivi sopra, che operarono poi la sera. Entrata la Reina nel vescovato, ebbe incontro una nobilissima corona di dame le quali, essendo già state regalate da Sua Eminenza di una lautissima colazione di confetture, si trovarono riunite a riverirla. Nell'entrare in sala ebbero tutte la sorte di baciarle le mani, e furono accolte con somma benignità. Anzi degnossi la Reina che intervenissero, sedendo ad un concerto musicale che si fece nelle proprie stanze di Sua Maestà. La mattina del 15 Sua Maestà, servita dal cardinale, da nunzii, ambasciatori, prelati, principi e nobiltà tutta, si portò alla cattedrale per sentirvi messa. Erano tutte le contrade spalleggiate da soldatesca. Il portico della chiesa era tutto abbellito, di figure, iscrizioni e altri fregi fatti dal cardinale in nome del clero spoletino. Terminata la messa ritornò a Palazzo, e qui pranzò in pubblico col cardinale. Il Sig. Maffeo Rosari mastro di campo della provincia e gentiluomo della città le diede la salvietta e il priore comunale più vecchio in abito le versò l'acqua alle mani. Era sua Maestà risoluta di andare dopo pranzo alla Chiesa de' Padri Domenicani per visitare molte reliquie e in particolare il chiodo santissimo di Cristo, ma la gran neve sturbò il tutto. La medesima sera, mercoledì, si degnò Sua Maestà di onorare il Palazzo pubblico, e ivi sentire un opera recitata da alcuni giovani nobili di quella città con diverse macchine »<sup>(35)</sup> che, per quel

che afferma l'autore spagnuolo che descrisse questo viaggio, fu spettacolo degno degli occhi di personaggio reale, da stare a fronte co' più maravigliosi teatri del secolo, e che potè destar maraviglia ad una corona di spettatori di sì alta condizione come erano quelli che assistevano agli ossequi di una Reina; fra i quali erano quattro nunzii del papa e un ambasciatore del Re cattolico, oltre ad un gran numero di signori e cavalieri delle prime città d'Italia, e di diverse altre nazioni, chiudendo il racconto con queste parole: « que a pesar de unos enconbenientes sucedidos en algunas apparencias algo retardadas, reconocieron los circunstantes el extremo de su perfeccion particulariçandose en una tempestad tan propria, que los truenos, que embraveçian el ayere, las nuves que oscureçian el salon, y las centellas que ofendian el teatro, a' quantos divirtieron come men [pag.279] tira, atemoriçaran come verdad ». La mattina de' 16 partì la Reina da Spoleti, servita dal cardinale fuori alcune miglia, e dal governatore insino ai confini di Terni <sup>(36)</sup>.

Due mesi dopo questo passaggio, a monsignor Capece succedette nel governo Carlo Cicero (1656) <sup>(37)</sup>, seguirono Marcantonio Vicentino (1658), Lodovico Anguisciola di Parma, discendente di quelli che uccisero Pierluigi Farnese (1659), Carlo Montecatini (1662), l'abate Ridolfo Acquaviva d'Aragonia (1663), Giovanfrancesco Negroni (1665), che nel 1668, assunse l'ufficio di visitatore apostolico. Si trovano poi Alessandro Bandinelli (1669), Giovambattista Rubini (1671), e Lodovico Sciamanna ternano (1673), cui nell'anno seguente succedette Angelo Altemps. Lo Sciamanna nel 1675, mancato ai vivi il Facchinetti <sup>(38)</sup>, tornò a Spoleto come vescovo, e ne resse la diocesi sino al 1688 in cui morì, ed ebbe a successore Opizio Pallavicini di Genova che, fatto cardinale da Alessandro VIII nel 1691, venne trasferito ad Osimo. La cattedra spoletina fu allora data a Marcello Durazzo, cui succedette (1695) Pietro Gaddi da Forlì, stato già vicelegato d'Avignone, che morì nel 1710. Quanto ai governi quello assai brave dell'Altemps, fu seguito dall'altro assai lungo di Bernardino Inghirami, prelado d'illustre famiglia (1676); vennero poi Leone de' Massimi (1686), un secondo Anguisciola per nome Giovambattista nello stesso anno, Lorenzo Gerardi, e poi Vincenzo degli Atti (1687), Leone Ghezzi (1692), Giovambattista Salviati (1696), che da Spoleto passò in Ancona, e Marcellino Albergotti di Arezzo (1699), discendente dall'altro che governò nel 1648, la cui famiglia ebbe la signoria di Polino, dove ancora possiede alcuni tenimenti <sup>(39)</sup>.

Di queste serie di nomi, di questi prelati e dei loro governi non si cerchi la storia, a menocchè non si voglia aver per tale qualche risarcimento agli edifici della rocca, a alla strade, [pag.280] i quali fruttarono a monsignor Rubini e a monsignore Sciamanna le lapidi poste nell'interno della porta di San Matteo, e sullo stipite di quella antica della ponzianina <sup>(40)</sup>. I tempi correano ormai quieti e monotoni; una volontà assoluta reggeva tutto, ed essa stessa operava con forme e norme tradizionali a cui tutti erano abituati come ad un andamento di cose necessario. La vita della città era quella dello stato. Ai tumulti dei partiti, ed al cozzo delle armi impugunate da comuni contro comuni, era succeduta la sommissione, e il silenzio rotto assai di rado da qualche controversia più rilevante che si agitava, non più nelle piazze e nei campi, ma nelle aule del Buongoverno e dei tribunali di Roma, o da qualche avvenimento così straordinario che destasse là pubblica curiosità, e mettesse comune e cittadini in un insolito movimento. Quali erano intanto addivenuti gli ordini comunali e le altre leggi statutarie? Lo statuto era sempre quello del 1347, leggermente riformato e messo a stampa nel 1542. Ma via facendo, rimanendo sempre uguale in diritto e nella lettera, si veniva alterando di fatto, e se ne mutava lo spirito, per nuove consuetudini. Dopo Carlo V, la sempre crescente prevalenza del potere assoluto sulle franchigie dei comuni, faceva che le leggi generali dello stato, venissero togliendo il vigore ora a questo, ora a quel capitolo del vecchio statuto; e accadeva di questo, se m'è lecito il paragone, come di quel triangolo di candele gialle che ardono nella officinatura delle tenebre, e che si vengono spegnendo una dopo l'altra, e di tutte una sola se ne serba accesa. Tutti i provetti ricordano che, abolito ormai lo statuto dalla forza degli avvenimenti e dalle leggi nuove, ne rimase in vigore la sola parte agraria che ha durato sino ai nostri tempi.

Come la volontà assoluta del governo alle franchigie comunali, così pe' tempi mutati la nobiltà prevaleva agli altri cittadini, e mano a mano occupava tutto, e n'escludeva gli altri, non già con la violenza, ma con la naturale autorità del nome illustre e degli averi. Le spianavano il camino al dominio

esclusivo anche utili provvedimenti non studiati a questo fine, e legalmente adottati. Era costume dei vecchi comuni, come narra a suo luogo, d'imborsare, ogni tanti anni, i nomi di [pag.281] coloro che di due in due mesi dovevano esser tratti a sorte per tenere il priorato, e questo imborsamento qui si diceva fare il *bussolo*. Al cominciare del 1608 il bussolo, fatto dodici anni innanzi, era terminato; avendosi a rifare, il consiglio generale in cui allora erano anche gli artigiani, deliberò che innanzi di farlo, si eleggessero sei cittadini che riformassero i capitoli, ora si direbbe il regolamento, per fare il bussolo. Furono a ciò deputati Francesco Palmeri, Sisto Filaleti giureconsulti, Guglielmo Rotoli, Valerio Vigili, Mario Fabricolosi, e Terenzio Pianciani <sup>(41)</sup>. Questi, ridotti in compendio gli antichi capitoli, ve ne aggiunsero alcuni, e tra gli altri questo che, considerando i rigorosi ordini nuovamente fatti che gl'imborsati fossero costretti ad assumere il magistrato, gl'imborsatori non imborsassero poveri artigiani a cui, esercitando il priorato o magistrato, come si era cominciato a dire da qualche tempo, era tolto di sostenere le famiglie con le loro fatiche. I nuovi, capitoli furono letti ed approvati dal consiglio generale, che nella stessa ragunanza decretò che, essendo scemata di molto la popolazione, e perciò il numero delle persone idonee ad essere imborsate, non ogni dodici anni si facesse tale imborsamento, come in passato, ma ogni otto <sup>(42)</sup>. I più degli artigiani già da tempo di fatto lasciati da banda, erano di ciò non curanti, altri cui meglio piaceva attendere ai loro guadagni e alla quiete, ne erano soddisfatti; ma vi furono di quelli che o per sè stessi, o da taluni cittadini stimolati, non portarono in pace questa esclusione, e gridavano alla infrazione dello statuto e alla usurpazione dei nobili, che volevano arrogarsi l'intero governo della cosa pubblica in una città che s'era sempre retta a governo popolare. In altri tempi si sarebbero prese le armi e corso al Palazzo per cacciarne quelli che reggevano, e mutare lo stato; ma i tempi e gli animi degli uomini erano molto cambiati, e i malcontenti si richiamarono al tribunale della consulta. Fu rimessa la decisione della controversia al governatore Giulio Savelli. Il comune negava d'aver infranto [pag.282] lo statuto, perchè da questo era data al Consiglio autorità di ridurre l'imborsamento a più breve tempo, e di dar forma e legge alla nuova elezione; negava che per legge si dovessero imborsare tutti i cittadini come affermavano gli autori del ricorso; mostrare il contrario il giuramento che prestavano gl'imborsatori di usare la maggior segretezza possibile perchè nessuno pervenisse a sapere se fosse o no imborsato; e poterlo mostrare le matricole de gli imborsamenti fatti da cento anni; dalle quali ognuno potrebbe vedere, che non tutti i cittadini, ancorchè principali, erano stati imborsati, ma solo quelli che più idonei e non sospetti erano giudicati dagli imborsatori; all'arbitrio dei quali si era stati in ogni tempo. Negava la riduzione del bussolo a minor tempo essere stata inopportuna, perchè vi fossero, come si pretendeva dai ricorrenti, seicento cittadini abili al priorato; poichè, essendo stati imborsati dugentottantotto cittadini, erano solo quaranta quelli che si querelavano; e questi, pel detto giuramento, « non potevano altramente sapere di non essere imbussolati, se non per il giudizio che da sè stessi ne facevano, fondato nel conoscersi o vili, o non idonei o per altri rispetti degni d'essere esclusi da quello officio <sup>(43)</sup> ».

Il governatore Savelli, udite le allegazioni delle due parti, dichiarò « che quelli i quali avessero avuto per lo addietro nelle loro case il priorato, o nelle proprie persone, o nei padri ed avi loro, ancorchè esercitassero le arti che i nuovi capitoli escludevano, come calzolai, beccai, pizzicagnoli, vetturali e altre simili arti sordide o abbiette, potessero essere imborsati, mentre però fossero giudicati idonei dagli imborsatori » <sup>(44)</sup>. La quale sentenza, riducendo la controversia a questioni personali, confermava in massima i nuovi capitoli. Senza parlare di arbitri individuali precedenti di cardinali, o nepoti di papi governatori, innanzi al cui prepotere tacevano spesso le leggi municipali, questi nuovi capitoli del seicentotto compirono una vera rivoluzione nel comune, operando una quasi assoluta esclusione dei popolani dal pubblico reggimento. In quel tempo gli artigiani ancora avevano parte nel consiglio generale per mezzo dei capi d'arte; ma in breve e per certo in conseguenza di ciò che era avvenuto, i collegi delle arti, da quattordici e più che solevano essere, si vedono già nel 1652 ridotti a otto, nel 1661 a sette, e in pochi anni ai soli notai e av [pag.283] vocati, mercanti, orefici, e droghieri; gli altri disparvero, e non ci rimangono neppure i loro statuti, tranne quello dei notai, e quello de calzolai che lo avevano riformato nel 1488 <sup>(45)</sup>. Così i popolani uscirono anche dal consiglio. I richiami si rinnovarono nel 1612 e altre volte; ma non trovandosi mai le cose fuori della legalità, non approdaron mai ad alcuno effetto;

e nel 1682 per un nuovo ricorso, la consulta decretò che, coerentemente alle decisioni precedenti, il consiglio fosse composto di quelli che godevano l'onore del magistrato, ossia di quelle famiglie signorili da cui era consuetudine imborsare i priori. Nel 1676 i consiglieri erano centocinquantesette, tra il cadere del secolo decimosettimo e il principio del decimottavo erano centoventisei <sup>(46)</sup>; e ai nati delle dette famiglie altro non si richiedeva perchè potessero prender parte alle adunanze che l'essere usciti dall'età minore. Perchè il consiglio si potesse tenere conveniva che i consiglieri presenti fossero almeno cinquanta <sup>(47)</sup>. I nobili si vedono poi regnare esclusivamente nel numero dei trentasei, che era il principale e quello a cui il consiglio soleva rimettere la maggior parte degli affari, e che insieme col magistrato dei priori aveva effettivamente l'amministrazione delle cose pubbliche <sup>(48)</sup>. L'Arringa, assemblea generale del popolo, che ancora si convocava per eleggere i podestà dei castelli, era ridotta ad un vano simulacro, e ad una semplice formalità. Si riuniva in palazzo e, mentre per gli statuti non poteva deliberare validamente se non si ritrovassero presenti trecento cittadini, a questi tempi deliberava con qualunque numero, e [pag.284] i suoi atti erano anche ridicoli <sup>(49)</sup>. Nel 1728 ad altre prove fatte da taluni popolani, e intercedendo in ciò per istanze degli stessi gentiluomini, la vedova granprincipessa di Toscana, Benedetto XIII, con un breve dal 15 settembre, dispose che si osservasse il decreto della consulta del 1681, e che in perpetuo gli artigiani non fossero in cosa alcuna frammischiati al ceto nobile <sup>(50)</sup>; e già dapprima (1697), e forse dal tempo del decreto della consulta, in fronte alle carte pubbliche al *Priores Populi* si vede sostituito il *Priores Nobilium Illme Civitatis Spoleti* <sup>(51)</sup>.

Così, per il cambiamento dei tempi e delle opinioni, i gentiluomini, cui una volta era vietato da una legge di mettere il piede nella soglia del Palazzo, ora n'escludevano tutti. Sino dal cadere del secolo decimosesto, per la preminenza che venivano acquistando, le maggiori famiglie cominciarono a sentire come ad esse sole si convenisse provvedere all'onore e allo splendore della città. Quindi, se togli quelli degli Arroni, e dei Campello, i più notevoli palazzi, Martorelli, Leti, Mauri <sup>(52)</sup>, [pag.285] Ancaiani, Poli, Zacchei, Collicola, Palettoni, Accoramboni, Votalarca, Montevecchio, Pianciani ed altri, adorni di pitture e di vani ricchi fregi, sono tutti del secolo decimosettimo, e in parte del decimottavo. Vivevano in quelli assai signorilmente; sontuosità di menza, di carrozze, di servi numerosi, di armigeri e persino di paggi africani. Que' gentiluomini, insigniti di titoli e di ordini cavallereschi, frequentando le corti, ne riportavano nel loro paese i costumi e le usanze. Ce ne parlano anche ora le tradizioni, e i resti sfarzosi di mobili, di argenti, di stoffe, e di altre doviziose suppellettili. La loro munificenza abbelliva le chiese di adorne e spesso ricche cappelle gentilizie, e gli stemmi, uniti alle pitture, agli ornati e ai marmi di quelle, ce ne sono documento. La loro rappresentanza comunale era circondata di pari decoro negli uffici e nelle comparse. « I priori, come scrive il Barbanti, vestivano abito di città con cappa di seta purpurea e catena d'oro pendente dal collo; indossando nei consigli e nei numeri zimarra senatoria. In palazzo vi era corte di più palafrenieri con nobili e vaghe livree, v'erano cappe nere e trombetti. Portavasi innanzi al magistrato o priori da una cappa nera, mazza d'argento in segno di principesco dominio, andando molti de' suoi nobili al governo (podesteria) di alcune terre, delle molte che una volta dominava, come feudi baronali della città <sup>(53)</sup> ». Nè dallo studio dello splendore e della pompa si disgiungeva la carità dei cittadini, e più che in altro tempo ne furono in questo secolo numerose le istituzioni. Avevano già una madonna Cecca di Bertoldo, e poi messer Filippo Falconi, sino dal 1549, morendo, lasciato denaro, perchè del fruttato fossero dotate, povere e oneste fanciulle, seguivano ora quelli esempi, quali con maggiori, quali con minori lasciti, un Votalarca, Cesare Glandi (1612), Giuseppe Campello (1620), Sebastiano Cometa (1620), Bernardino de' Filippi (1627), Antonio Capuzio (1630), Nicolò Totti, e Loreto Vittori (1670). Dopo novantasette anni dalla istituzione, il comune distributore delle doti del Capuzi, ebbe una controversia, intorno a questo conferimento, col vescovo Giacinto Lascaris, successore del Gaddi. Aveva questo prelado, nella sacra visita, fatto un decreto che le doti non si concedessero per voti segreti, ma a sorte per imborsamento, tra le riconosciute meritevoli. L'uditore della Camera, mantenne al [pag.286] comune il diritto sempre pacificamente posseduto di conferir quelle doti per voto <sup>(54)</sup>. Ma saggio era il decreto del vescovo, e ne fu poi adottata dal comune, e se ne pratica ancora, la prescrizione. Il monte di pietà fu intorno al 1629 rinfrancato dalla cessione di alcune terre di Emilio Scauro; Leonida Racani nel 1677 rinnovò del suo il monte frumentario <sup>(55)</sup>, Giucurta Mesonio arricchì

con un legato l'opera della cattedrale, e provvide alla musica della cappella (1638)<sup>(56)</sup>; Mercurio Leti aveva fatto un simile lascito, a prò della chiesa di Sanpietro fuor delle mura (1606). Ricordai, in altro luogo di questa storia, antichi ospedali della città; i beni di quello di S. Matteo degl'infermi, dismesso non so per qual cagione, erano stati dati a quello di S. Maria della stella, che accoglieva gli esposti e gl'infermi<sup>(57)</sup>. Le oblate, poi monache, di S. Stefano, cui quelli ospedali erano stati dati ad amministrare, sino dalla fondazione (1254), avevano mutato il loro titolo in quello stesso dell'ospedale, e nel corso di più secoli si erano venute appropriando i ricchi lasciti che la pietà dei cittadini faceva a quello istituto<sup>(58)</sup>, in modo da parere che esse non amministratrici fossero degli averi dell'ospedale, ma che delle ricchezze del loro monastero l'ospedale alimentassero. Intanto mentre quelle monache quasi tutte gentildonne, e talora sino al numero di novanta, senza le destinate a servirle, facevano lauta e signoril vita, la cura dell'ospedale era da loro così trascurata che a niuno rimaneva nascosto come avessero tralignato dall'antica istituzione; e vescovi e magistrati erano sempre in pensiero di apportarvi rimedio. Alessandro VII, con un breve del 1658 ordinava che, lasciati tanti beni quanti potessero sostenere un determinato numero di monache, si separasse dal monastero [pag.287] l'ospedale con tutti i suoi averi. Ma ciò non ebbe effetto, forse per opposizione fatta dalle famiglie delle stesse monache. Il male andò tanto innanzi, che gli esposti, che avrebbero dovuto riceversi e nutrirsi in quel luogo, venivano inviati a Roma all'ospedale di S. Spirito, come se l'ospizio non esistesse; e gl'infermi erano miseramente negletti, e solo sovvenuti della carità dei cittadini. Allora fu che un sacerdote di nobile famiglia, Lodovico Montioni, fece (1704) un legato per fondare un nuovo ospedale per gl'infermi. La somma da lui lasciata fu fedelmente amministrata e moltiplicata da Fulvio Leoni, Giovambattista Collicola, e Alessandro Montioni, ed accresciuta con altra somma dal nepote Francesco; s'aggiunse un lascito fatto allo stesso fine dal cardinal Durazzo, già vescovo di Spoleto, sicchè nel 1714 si diede qualche principio all'ospedale, che fu collocato nel monastero di Santa Caterina, comprato per questo dallo stesso Francesco Collicola erede del Montioni. Quel locale essendo angusto e poco salubre, furono poi gl'infermi (6 aprile 1802) riportati nell'antico luogo di S. Matteo<sup>(59)</sup>, le cui monache già da prima erano state unite a quelle della Stella<sup>(60)</sup>. Furono poi assegnate all'ospedale altre rendite e fu applicato al medesimo in gran parte un legato che monsignor Prospero Celestino Melloni di Cento, ascritto alla nobiltà spoletina<sup>(61)</sup>, e stato per diciotto anni vicario di questa diocesi, e poi vescovo di Narni, aveva fatto a pro dei poveri di Spoleto. Ma non era lontano il tempo in cui l'ultimo della illustre casa dei Palettoni, facendo l'ospedale erede de' suoi averi (1811), ne avrebbe assicurato la prospera esistenza. Degli esposti si diede pensiero il governo di Roma che, per sollevare lo spedale di San Spirito dallo strabocchevole numero che gliene erano portati da ogni banda, l'anno 1738 decretò che in ogni città dello stato si istituissero gli ospedali per gli esposti. A Spoleto, per dare esecuzione a quel decreto, fu mandato commissario monsignore Inico Caracciolo che, quantunque l'istituto per cui veniva, fosse qui già stato istituito da 484 anni, e ricchissimamente provvisto dalla pietosa liberalità de' cittadini, trattò l'affare come cosa nuova. Egli aveva l'istruzione di operare concordemente col vescovo e con i deputati della città. I deputati esposero la causa giusta per favorire il monastero dove erano [pag.288] le zie, le figlie, le nepoti, le sorelle loro, e fecero credere al commissario che pochi fossero gli averi dell'ospedale amministrato dal monastero; il quale, per transazione, dette per la istituzione del nuovo ospizio degli esposti undicimila scudi, e mille per gl'infermi. L'ospedale degli esposti fu collocato nell'edificio di San Carlo fuori la porta romana, locale di antichi ospedali; e alla insufficienza delle rendite fu supplito da una tassa di 700 scudi, imposta per dieci anni alle comunità della diocesi (1660); poi nel nostro secolo, cioè nel 1816 con l'applicazione dei beni di otto conventi, del valore di oltre a quarantaduemila scudi<sup>(62)</sup>.

Il cavalier Loreto Vittori, addivenuto ricco con l'arte del canto, e cultore delle belle lettere, morendo nel 1670 istituì con un legato il convitto da aprirsi in Roma nella sua casa col nome di Dozzena Lauretana, dove sei giovani spoletini, eletti dalla magistratura comunale, potessero per otto anni dare opera allo studio delle scienze<sup>(63)</sup>. Lasciò a questo effetto la detta sua casa di Roma, i mobili, e cento *luoghi di monte* che ora si direbbero cartelle del debito pubblico<sup>(64)</sup>, di cui diede l'amministrazione all'Arciconfraternita dei Santi Apostoli, alla quale egli era ascritto. L'istruzione in città, sino dall'anno 1621, veniva data in maniera più regolare e completa che nel tempo passato, dalle scuole dei gesuiti,

che erano allora in gran voga dappertutto, e qui frequentata da una numerosa gioventù, anche dei luoghi d'intorno; aggiunta a quelle scuole l'istituzione del Vittori, pareva fosse convenientemente [pag.289] provveduto alla cultura pubblica. Ma la fortuna turbò in gran parte le previsioni di un soddisfacente avvenire. La dozzena lauretana fu assalita in sul principio dallo stesso erede del Vittori al quale, quando la istituzione per qualsivoglia ragione non potesse avere effetto, ricadevano, per una clausola del testamento, gli averi a quella assegnati. L'erede allegava che la rendita di codesti beni essendo evidentemente insufficiente al bisogno, l'istituzione non poteva esser messa ad effetto, e il legato doversi aggiungere alla sua eredità. La causa fu vinta dalla confraternita, e la dozzena ebbe principio secondo la volontà del testatore. Ma a poco andare, o per la malcondotta amministrazione, o per lo scemato valore de' luoghi di monte, la stessa confraternita ridusse la dozzena a soli due alunni; poi non assentendo a decisioni intorno al modo di provvedere, con la riduzione delle spese, a riportare a sei il numero dei medesimi, rinunciò all'amministrazione. L'accettò allora il collegio Piceno, e riceve' i giovani spoletini (1699), ma ridotti a quattro; e furono Rutilio Scelli, Vincenzo Benedetti, Paolo Bonavisa, e Gregorio Zacchei; tutti nobili, e o ricchi, o agiati (65). Era destinata quella istituzione anche a peggiori vicende, che la disfecero; e solo con altri sussidi se ne mantenne poi una piccola parte (66).

I gesuiti, trovandosi in Spoleto a disagio per la non sufficiente provvisione, nel 1664 erano venuti nella determinazione di partirsi; dolente il comune di non aver modo di soccorrere a quel bisogno, si rivolse al cardinale vescovo Facchinetti, perchè volesse adoperarsi a trattenerli, e ad evitare quel danno, chè di quanto fosse per fare a questo fine le si professerebbero da tutti obbligazioni corrispondenti al beneficio. Che modo si tenesse il cardinale non so, ma per allora le cose andarono innanzi. Quello però che non era avvenuto nel sessantaquattro avvenne più tardi; e i gesuiti nel 1680 chiusero il loro collegio (67), e lasciarono il comune in angustie, pretendendo essi disporre a loro modo degli averi dei quali erano stati dotati, mentre il comune li richiedeva per provvedere all'insegnamento, a [pag.290] cagione del quale li avevano avuti. Tornassero, o cedessero i beni patrimonio delle scuole.

Ma la cultura letteraria e scientifica nel secolo decimosettimo non fu qui minore che nel precedente, e non pochi nomi di spoletini s'incontrano nelle storie letterarie che furono in quel tempo in bella fama, alcuni dei quali vi durano ancora. Pietro Servio scrittore lodato di opere di medicina, di cui fu professore nella università di Roma nella prima metà di quel secolo. Antonio Leoncilli giurista di molto valore, giudice nella curia romana, poi vescovo di Teramo, scrisse dei privilegi dei poveri (1649); Giovambattista e Antonio Lanceo ambo spoletini, e forse della stessa famiglia; il primo domenicano compose una diligente bibliografia degli scrittori del suo ordine (1630); l'altro filippino eruditissimo fu autore dei *Monita Moralia Sacrae Scripturae*, e di molte altre opere di materia ecclesiastica (1652). Alessandro Deangelis era gesuita, e fece un libro contro gli astrologi congetturali (1620). Gli storici Giacomo Filippo Leoncilli e Serafino Serafini nato a Beroide il quale continuò l'*Historia spoletina* del primo *per seriem episcoporum digesta*, egli ci lasciò anche un diario delle cose de' suoi tempi, e quarantadue elogi di santi spoletini che scrisse per commissione del vescovo Castrucci. Il conte Bernardino di Campello celebrato autore delle storie di Spoleto dalle origini ai tempi suoi, che più acconciamente si potrebbero chiamare annali. Questi scrittori serbano ancora vivo il loro nome, e non mi fa bisogno allungarmi in parole per farli conoscere (68). L'ultimo però non fu solo uno storico patrio, ma giureconsulto e diplomatico e, in mezzo a un secolo di corruzione letteraria, poeta di gusto, quando volle, così sano, da disgradare qualche scrittore di tempi migliori. *La Teodora, la Gerusalemme Captiva, e l'Albesinda* tragedie, e quasi nove canti della *Conquista del Messico* poema eroico, di cui alcune parti vennero pubblicate, ne sono testimoni. Ebbe questi un fratello chiamato Giovanni di ottimo cuore e di alto ingegno, cultore eccellente degli studi medici e filosofici, e lodato scrittore e poeta (69). Il cav. Loreto Vit [pag.291] tori amico del Cesarini, del Ciampoli, del Roscio e di altri letterati, ed associato alle loro comitive, scrisse versi anch'egli, nei quali, com'egli dice, *ora canta d'amore, ora di sdegno*; e spese parecchi anni intorno ad un poema eroicomico intitolato *la Troia Rapita* che, quantunque non sia da paragonare a quelli del Tassoni, del Bracciolini e del Lippi, pure non merita di perire (70). Furono pure poeti in quel tempo Francesco Dolci, Licinio Racani, Livio Campana, Ottavio Castelli, belli spiriti, massime l'ultimo, ma che travolti dal fascino della moda, andarono con la folla carnevalesca che segui-

va l'autore dell'Adone. Il Castelli tradusse in versi la poetica d'Aristotile; ma egli fu specialmente poeta drammatico; e la *Sincerità Trionfante* ovvero *l'Inclito Ardire*, favola boschereccia, stampata in Avignone nel 1629, e *Il Favorito del Principe*, dramma eroicomico boschereccio, posto in musica, furono rappresentati l'uno circa l'anno suddetto, l'altro nel 1639 in Roma nel palazzo dell'ambasciata di Francia con plauso degli spettatori.

Il Castelli per il suo brillante ingegno, e per lo spirito cavalleresco, fu così innanzi nelle grazie dei francesi che ebbe da loro onori e cariche; e nel 1641 egli stesso partecipava al comune di Spoleto la notizia che il re lo aveva nominato soprastante alle poste di quel regno, ufficio non mai fino ad allora conferito ad alcuno che non fosse francese <sup>(71)</sup>. Anche un Giovambattista Lauri componeva commedie, e altri ve n'erano. Grande era l'amore degli spoletini per questo genere di spettacoli; e ritengo che nell'aver teatro pubblico, abbiano preceduto le altre città dell'Umbria; perchè Perugia, come nota il Goldoni, che vi passò parte della fanciullezza, intorno al 1716, ancora non lo aveva <sup>(72)</sup>, mentre per Spoleto ne troviamo menzione nelle riformazioni sino dal 1677, e come di cosa già da prima esistente <sup>(73)</sup>. Sappiamo anche dove e come fosse; avendocene il Barbanti, che scriveva nel 1731, lasciata memoria in queste parole: « Il teatro, a pubblici scenici spettacoli destinato, è non meno bello che grande, con quattro ordini di ben regolati casini, eretto entro le maestose rovine dell'antico [pag.292] palazzo ducale ». Il che giova almeno a sapere, che era lo stesso vecchio teatro dei tempi nostri che fu in uso sino all'apertura del nuovo della piazza della rosa (1864). Quel primo teatro del secolo decimosettimo fu rinnovato ed aperto nell'autunno del 1751, rappresentandovi, con intermezzi di ballo, *L'Ipermestra* del Metastasio, messa in musica dal Jomelli, uno dei più lodati maestri del secolo. Per le tradizioni d'uomini che lo videro, innanzi alla restaurazione fattane nei primi anni di questo secolo, sappiamo che le sue decorazioni avevano pregio d'arte, e che nel telone si ergeva maestosa una gran figura di Melpomene, maestrevolmente dipinta. Ciò che si legge nella relazione sopra trascritta del passaggio della regina di Svezia può dare indizio della perizia che v'era nel mettere in scena, e nell'uso e forse invenzione delle macchine teatrali; chè si può credere che a ciò non rimanessero estranei gl'ingegnosi meccanici che vi erano. Ciò mi porge occasione a rammentare i nomi allora tanto conosciuti dei fratelli Matteo e Antonio Campani, cui da molti viene attribuita anche la graziosa invenzione della lanterna magica; e quel più tardo Piertommaso Campani celebre specialmente per la fabbricazione di orologi con sue nuove invenzioni, de' quali uno di macchina grande fece nel 1694, con molta sua lode, per il granduca di Toscana <sup>(74)</sup>. E qui mi occorre notare che anche altre industrie con il viver quieto di que' tempi e con lo svolgersi di una nuova vita, nacquero o presero incremento. Innanzi alla metà del secolo s'introducevano le tessiture della seta e della lana; e perchè ad alimentarle e a farle prosperare si richiedevano le facoltà che erano raccolte nelle mani de' gentiluomini, e questi temessero che il dare opera alle arti li potesse danneggiare nei diritti che come tali avevano, Urbano VIII, a ciò supplicato, con un breve del 1634 ad incoraggiare il lavoro dichiarava che l'esercizio dell'arte della seta e della lana in nulla avrebbe nociuto alla nobiltà e alle prerogative della medesima. Nè solo queste due arti, ma quella dei corami, quella delle corde di liuto già da gran tempo esistente, la fabbricazione delle candele di sego, e dietro a queste quella de' cappelli che poi tanto si perfezionò, ebbero credito e spaccio sempre crescente. Quanto alle belle arti, il pittore Francesco Refini fu facile compositore, ma poco scelto a giudizio degli intendenti; figurò le cose in modo convenzionale, secondo la maniera in quel tempo molto in voga, introdotta da Pietro da Cortona. Le chiese di Spoleto [pag.293] hanno vari dipinti di sua mano, che non sono tenuti in gran pregio. Antonfrancesco Fabrizi spoletino in una lettera del 21 agosto 1661, che ce lo dimostra uomo di cultura non volgare, descrive otto storie dipinte dal Refini in Cingoli nel palazzo di monsignor Alessandro Raffaelli, rappresentanti con invenzioni e allegorie non ispregevoli, la notte, l'aurora, Teti che confida Achille bambino alle cure di Chirone, Polifemo che uccide Aci, Orfeo dilaniato dalle Baccanti, Erminia presso il pastore, Radamisto e Zenobia, Pallade che ammira una targa con la effigie del cardinale Facchinetti di cui il Raffaelli fu uditore nella nunziatura di Spagna, vicario nei vescovati di Sinigaglia e di Spoleto. Il Refini fu scelto dal Raffaelli anche a dipingere nella sua biblioteca insieme al Baratti, valente allievo del Pomarancio. Questi dipinse nel soffitto di una di quelle sale alcune figure allegoriche, e il Refini l'ornò dei ritratti di ben ventiquattro tra poeti, filosofi, e

giureconsulti dell'antichità e del medio evo <sup>(75)</sup>. Al Refini non posso aggiungere che un Pietro Brunetti ricordato dal Serafini, e morto nel 1652, di cui si sa poco o nulla, un Zinga nominato dal Moroni, di cui si sa anche meno, e un Vincenzo Tordelli che, in tempo più tardo, dipingeva per le monache della stella. Ma se non fiorirono gran fatto pittori in questo periodo, non per questo i facoltosi cittadini rimasero privi, o furono poco curanti degli ornamenti di questa bell'arte, e qui dipinsero il Cesarei, il Baglione, il Vanni, il Guercino, il Caravaggio, il Palma, il Caracci, il Conca, il Lapis, il Cavalier d'Arpino, i Zuccari e i loro discepoli, e altri valenti quantunque ignoti pennelli di quel tempo. Nè solo per sè facevano dipingere, e nelle case loro e nelle loro cappelle, ma anche altrove come in edicole pubbliche e in monasteri e conventi. Nel 1698 un padre Tommaso donò alla città tre frammenti del cranio di S. Antonio di Padova, donati a lui dalla principessa Olimpia Barberini. La reliquia fu ricevuta in Roma dai deputati del comune, e collocata nella chiesa di San Simone, e il 13 giugno esposta alla vista dei fedeli, in un ricco ed ornato reliquiario donato dal cardinale Alderano Cibo. Fu allora fatto in quella chiesa per detta reliquia, un altare molto adorno d'intagli dorati, e le più agiate famiglie signorili si unirono a far dipingere nel chiostro del convento, in tanti mezzi tondi, le storie della vita e dei miracoli di Santo Antonio, rimasto sempre in grande venerazione [pag.294] in questa città sino da quando Gregorio IX ve ne celebrò la solenne canonizzazione. Quelli affreschi, ora perduti, per effetto della gran civiltà de' tempi nostri, erano cosa assai bella a vedere, e portavano gli stemmi delle dette famiglie. La tradizione dei frati attribuiva l'opera ad un tal Gubbiotto (?) forse della scuola del Zuccari; ma chiunque egli fosse era un valoroso pittore, e i suoi dipinti uno dei più bei fregi della città. L'acquisto della reliquia del santo era stato, per la religiosità degli uomini di quel tempo, un vero avvenimento; un altro ne seguì l'anno appresso, e fu il passaggio della regina di Polonia Maria Casimira de la Grange, vedova del celebre Giovanni Sobieski, che nel 1683 con la vittoria riportata il 12 settembre contro i turchi liberò Vienna, e salvò la civiltà europea. La regina si portava in Roma per voto, e ad imitazione di Cristina di Svezia, con la volontà di porvi la sua dimora. La descrizione di questo passaggio, che ci vien data da un contemporaneo, giovando anche più dell'altra già riportata, a prendere conoscenza dei costumi del tempo, e della città, io chiudo con essa la storia del secolo decimosettimo di cui sono giunto alla fine.

« Con altrettanto felice ed ameno viaggio di dodici lunghe miglia <sup>(76)</sup> arrivò Sua Maestà a Spoleto alle due della notte (21 marzo), seguita da molto numero di torce di cera, e a vento portate da soldati e da altre genti in livrea. Al suono di tutte le campane, strepitoso fragore de' tamburi ed altri istrumenti, con chiaror di vampe per le illuminazioni alle finestre, ardendo anco le strade per i fuochi di gioia, nel mezzo de' soldati, fu servita alla casa del capitano Gio: Battista Palettoni gentiluomo di spirito e distinte prerogative. S'incontrarono alla carrozza con ossequiosa pompa ed eruditi complimenti, monsignor Gaddi vescovo della città, e monsignor Albergotti governatore, fratello del maresciallo di campo e tenente-colonnello del reggimento italiano di Sua Maestà Cristianissima, servendola di braccio sino all'appartamento del trono con molti cavalieri che la precedevano con i candelieri alla mano, senza esprimere la quantità dei lumi, e le molte leggiadre ed illustri dame che rendevano più risplendente l'alloggio. Nell'ingresso della sala [pag.295] fece mirabil prospetto in forma di bottiglieria, ornata con festoni d'oro e d'argento, un bel teatro ripieno di zuccheri, paste, tartufoli, fagiani, pernici ed altre selvagine; ostriche, trote, rombi, ed altri preziosi pesci. Fuori di quella tavola in apparenza di tirarla uscivano quattro vitelle sotto il giogo di cento fiaschi di qualificato vino, e spiritosamente composti volatili con le ghirlande di bellissimi fiori. In altro luogo pompeggiava quello del cardinal padre <sup>(77)</sup> non meno ampio che prezioso. Ma più copiose per la principessina a titolo di colazione furono le confetture, frutti, cioccolate, odorifere, paste, due cassette di profumati odori (*sic*), e nel mezzo un trofeo misto d'agrumi e di fiori, sopra del quale stava una Diana che porgeva un panno celeste molto ricco ed a maraviglia piegato. Accanto sorgevale una statua che in forma di scudo imbracciava l'arme risplendente di sua maestà con, quattro amorini per il contorno, a maggior risalto di così leggiadra e odorifera pompa, che all'occhio reale fu molto vaga e sommamente gradita. Trattenutosi ivi alquanto il cardinal padre, attorniato anch'esso confusamente da quel nobile concorso, servito dalle mute di esso prelato governatore, fu poi condotto alla casa grande e sontuosamente addobbata del nobile Giulio Votalarca, che doveva servire a sua Maestà se non fosse stata alquanto discosta <sup>(78)</sup>. Ella però si degnò la mattina

portarvisi a vederla, particolarmente per quelle amene lontananze, che servono con gli orrori delle montagne di delizioso prospetto. Quivi espresse la clemenza reale a detto monsignor governatore gli impegni della grata sua memoria verso le generose maniere di lui, ringraziando pure monsignor vescovo, tutta quella nobiltà, e con affetto cortese le gentilissime dame a cavalieri. Volle monsignore Albergotti imbandire anche quella mattina nobilissime bottiglierie di cioccolate, ed altre rarità di dolci e liquori, usati con quella libertà generosa che suole praticare il buon gusto dei viandanti; sino a tanto che, avendo Sua Maestà udito la messa con musica nella chiesa di quelle virtuose madri Rocchettine, che scrissero a caratteri d'oro la benignità della regia presenza, servita di braccio da' medesimi monsignori, col seguito dei canonici Martorelli, Montani, e Mariano Leoncilli con altri qualificati soggetti, dame e cavalieri della città e forestieri in numero grande, tutti dalla viva [pag.296] voce di S. M. ringraziati, ella montò in carrozza e partì da quella antica, e famosa metropoli dell'Umbria <sup>(79)</sup> ».

Ma non passavano solo regine, e tra i notevoli personaggi che viaggiando visitarono allora la città, non tacerò del celebre monaco francese Bernardo di Montfaucon grande erudito che nel 1701, giunto a Spoleto il dodici marzo, ne ripartì il quindici. Nel *Diario Italico* egli discorre intorno alle iscrizioni delle porte della città, alla cattedrale e ai suoi amboni esterni, al montelucò ove salì, agli eremiti con cui conversò, al ponte, e ai brutti e paurosi fatti ivi raccontatigli. Ma quando partì, oltrepassò la posta delle vene, senza accorgersi del Clitunno e del vago tempietto, che poi pose, tratto in inganno da alcune parole di Plinio, presso Spello <sup>(80)</sup>. Quando un erudito come il Montfaucon, viaggiando per studio, è così poco accurato da porre il Clitunno presso Spello, non fa più tanta meraviglia che Don Jose Gutierrez de la Vega, che nell'agosto del 1849 ho veduto andare a diporto per le vie di Spoleto, abbia poi scritto ne suoi *viajes por Italia con la espedicion Española*, che una arcata dell'antico ponte sanguinario, che allora era scoperto e a tutti visibile, aveva il nome di porta d'Annibale; e che *el distinguido escritor Don Serafin Estèbanez Calderon* scrivesse che la festa di ballo in onore della regina Isabella II, fu data allora dagli spagnuoli nel palazzo pubblico, in quelle stesse sale in cui tre secoli innanzi erano state celebrate le nozze di Lucrezia Borgia col duca di Spoleto <sup>(81)</sup> ! Da questi e da altri somiglianti errori e scorrezioni in cui incorsero non solo eruditi e letterati stranieri, ma talora gli stessi storici nostri, è reso manifesto quanto importi il diffondere colla stampa vere notizie del passato e dei monumenti della città.

#### NOTE DEL CAP. XXV

(1) Atti Pubblici in Archivio - CAMPELLO, Commentari.

(2) Vi si legga questa iscrizione: *D. O. M. Fulvio. Ursino. Epo. Spolet. Constantius. Vrrigus. Famil. Can. S. Petri B. M. P. Vixit Ann. LXXXI. Obiit. Die. II. Augusti MDLXXXI. Praefuit. Eccle. Spoleti Ann. XVIII.* - Leoncilli in Fulvio Orsini.

(3) LEONCILLI in Fulvio Orsini. - Anche in un diario, sotto l'anno 1577, che perciò ne segna il principio, si trova notato: « Differenza fra il magistrato o il clero per la precedenza dell'incenso ».

(4) Carte Diplom. e Controversie Ann. 1578, 1580 ecc.

(5) LEONCILLI in Pietro Orsini.

(6) CAMPELLO, Commentari ecc.

(7) MURATORI, Annali d'Italia - LAFARINA, Storia d'Italia, Epoca VI. parte seconda, XXXV.

(8) Riform. An. 1585, 3, 9, 18 maggio.

(9) CAMPELLO, Brevi Commentari etc.

(10) Carte Diplom. nell'Arch. Comunale, Decreto di Mons. Innocenzo Malvasia del 1587.

(11) Si ha dalla seguente iscrizione non da gran tempo rinvenuta e posta nel palazzo comunale.

*Sixtus. V. Pont. Max. Arcis. Moenia, Vetustate. Collapsa. Instauravit. Frañco. Liparolo. Neap. Antistite. Capreñ. Gub. Anno. DNI. MDLXXXVIII.*

(12) Carte Diplom. nell'Archiv. Comunale. Brevi e Carte diverse del 1544 al 1664. - Voglio notare che al presente si celebra anche quella del 21 aprile ristretta ad un solo giorno, quantunque non mi sia dato dire se seguitasse a mantenerla la consuetudine, o se fosse ripresa a fare posteriormente.

(13) Gli fu posta dal Comune una lapide nella parete meridionale del palazzo pubblico:

*Paulo. Sanvitali. Episcopo. Spoletino. Sacriis. Reliquiis. Et. Ecclesiis Decorandis. Civibus. Pacandis. Pauperibus. Adiuvandis. Vetustiss. Civitatis. Monumentis. His Aedibus. Exornandis. Munificentissimo. S. P. Q. Spoletinus. D. D. MDXCIX.*

(14) Altra lapide nella facciata del Palazzo Comunale volta a mezzogiorno.

(15) *Clementi. VIII. Pont. Max. Atque. Opt. Qui. Animi. Magnitudine. Ad. Ferrariam. Recuperandam. Ingenti. Exercitu. Mira. Celeritate. Parato. Tum. Demum. Clementia. Ac. Bonitate. Bello. Pace. Mutato. Supplicibus. Ne. Dum. Venia. Sed. Fortunis. Onoribusque. Munificentissime. Donatis. Duplicem. Ex. Iisdem. Victoriam. Animorum. Scilicet. Atque. Corporum. Gloriosissime. Reportavit. Fabritius. Perusinus. Eps. Terracii V. Cub. P. C.*

(16) CAMPELLO, Commentari ecc.

(17) Nella facciata del Palazzo del Comune volta a mezzogiorno si legge questa iscrizione:

*Julio. Sabello. Moderatori. Civi. Optimo. In. Civitate. Tutanda. Suis. Maioribus. Aemulato. Quod. Absolutissimam. Successori. Regendi. Normam Proposuerit. S. P. Q. S. Anno. MDCVII.*

Convien rammentare che finiti i luogotenenti dei grandi nepoti, il primo governatore immediato fu il Savelli, e che certamente la pratica di più sciolto governo ebbe esempio da lui; le espressioni della lapide possono aver riguardo anche a fatti che sono per riferire.

(18) Carte Diplom. Brevi del 7 ottobre, e del 17 dicembre 1627.

(19) CAMPELLO, Commentari ec. - Diari di que' tempi.

(20) « Umelmente se expone per parte delli vostri fedelissimi servitori frati del convento de Santo Luca della magnifica città de' Spoliti, come per la grandissima povertà del convento molte volte è bisogno accattare lu messale per celebrare la messa, perchè non hanno se non uno messale vecchio e caduco ecc. » (Nel consiglio del 19 aprile 1478, foglio 65).

(21) SERAFINI (continuazione della Storia del Leoncilli) in Lorenzo Castrucci.

(22) SERAFINI, ivi.

(23) È ritenuto da taluni che il Comune richiedesse la compagnia sino dal 1555 alla stesso Loiola, che non si trovò in grado di soddisfare quel desiderio. Ma non se ne deponne mai il pensiero, e nel marzo del 1570 il detto comune deliberava di aggiungere un locale alla casa lasciata per testamento alla compagnia da una madonna Faustina, perchè si potesse dar principio al collegio. Il padre generale mandava due dei suoi *religiosi a trattare più particolarmente d'ogni cosa*. (Lett. del 22 del detto mese). Ma non si conchiuse nulla, perchè nel 1578 v'erano cittadini deputati a procacciare *di condurre in città un collegio di gesuiti*, e ancora si discuteva la provvisione da dare ai medesimi. Nell'anno seguente Antonio Gallo scriveva da Roma ai priori che assumerebbe con tutto il fervore l'affare intorno ai gesuiti, insieme al signore Aliprando suo collega, e volervi adoperare la marchesa della Valle nepote di Paolo IV, e moglie di Camillo Orsini, molto sua padrona, alla quale i gesuiti di non poco eran tenuti, per aver da lei avuto il primo luogo in Roma, ed esserne stati sovvenuti di molto valore. Mostrava non poca speranza d'indurli a contentarsi di quanto meno si potesse (Lettera del 24 gennaio 1579). In questo avvenne in Spoleto un aneddoto assai caratteristico, che voglio lasciar raccontate dallo stesso autore del Diario in cui ce ne fu lasciata memoria. - « Nella settuagesima Domenica venne a Spoleto un gesuita, uomo di gran fama, il quale stette parecchi dì in canonica, in camera di messer Ostilio canonico, e fece di molta belle prediche; il quale stà per amore della città, che vuoi condurre qui un collegio di questi padri. Giovedì grasso si fece la caccia pubblica in piazza, e sempre piovette; nondimeno venne il detto padre a predicare con un crocefisso in mano, dopo la caccia, dove che li fur fatte le baie; pure col suo santo procedere condosse a S. Maria in quell'ora una gran turba, e cantò le litanie della Madonna sempre lacrimando, e fece una grande esclamazione, e benedisse tutti, e più quelli che lo avevano offeso; donde tutta la città restò soddisfatta. - P. S. Ancora sta qui per commissione del suo generale, a servizio della città in questa quaresima ». Questo aneddoto pare fosse cagione di allontanare la venuta della compagnia, imperocchè il cronista prosegue: « A dì 16 marzo (1579) venne una lettera al Capitolo di S. Maria del generale dei gesuiti, che non pensa metter qui collegio, perchè vede non essere a soddisfazione di tutti ». Gli spoletini non desistevano per questo dallo studio di avere i gesuiti. Lorenzo Sillani li lasciò eredi de' suoi averi; scopertasi l'eredità litigiosa, il generale al Comune, che lo confortava ad assicurarsela, dichiarava non spettare alla compagnia il difenderla, non avendola ancora accettata; se il Comune giudicasse espediente di difenderla pel *futuro collegio*, lo facesse a suo conto (Lett. 17. luglio 1602). Egli seguirebbe a servire di tempo in tempo la città con missionari gesuiti, ma del mettervi un collegio non potersene ancora parlare.

Nella discesa sotto gli orti del convento di S. Nicolò (ora strada) v'era una edicola con una immagine della Vergine, che dal luogo era detta la *Madonna della Piaggia*. Questa dal 1540, dopo un miracolo raccontato da una pia donna per nome Margherita, era venuta sempre crescendo in fama di prodigiosa. Il vescovo Sanvitale e alcuni principali cittadini nel 1591, per la gran folla che vi accorreva, e le larghissime offerte che v'erano portate, giudicarono conveniente che ivi presso si edificasse una chiesa per trasportarvi l'immagine tanto venerata. Deputarono alla esecuzione di questo disegno una confraternita di giovani nobili sotto il titolo della Concezione diretti da fra Pacifico Lattanzi nobile spoletino della riforma de' cappuccini, uomo tenuto dalla città in concetto di santo. Questi giovani si sobbarcarono all'incarico, e nel 1594 fu potuto por mano alla edificazione della chiesa che per il largo contribuire dei devoti, in undici anni di lavoro fu portata a termine, e il giorno 5 d'agosto del 1605 fu con grande solennità fatta la traslazione di detta immagine segata dal muro dell'edicola. La chiesa ebbe il titolo della Concezione dalla confraternita, che si era tanto adoperata per la sua edificazione, e che vi aveva posto la sua residenza. Fu la fabbrica posteriormente ornata con altre oblazioni. Bernardino de' Filippi nel 1225, a tutte sue spese, ne rivestì la tribuna di fini marmi, di dipinti e di dorature. Girolamo Martelli somministrò rilevanti somme pel restante, e corredò la chiesa di ricche suppellettili.

Nel 1600, pubblicato il giubileo, la confraternita della Concezione per adoprarsi in servizio dei pellegrini che passavano alla volta di Roma, prese a sè alcune case accanto alla chiesa nuova, ove li ricettava con grande carità. Poco

innanzi al 1821 il pio cittadino Giovambattista Oliva lasciò, morendo, erede de' suoi beni cotesta confraternita. Si pensò allora come ciò potesse toglier di mezzo le difficoltà che sino a quel tempo avevano impedito la venuta de' gesuiti; e si domandò al pontefice Gregorio XV in grazia la istituzione del collegio, proponendo la cessione al medesimo della chiesa, del fabbricato annesso che era formato delle case sopra ricordate, e dei beni lasciati dall'Oliva, accresciuti di altri legati fatti alla chiesa. Il papa annui alla domanda, e a quest'effetto commutò la volontà del testatore e degli altri autori di lasciti; volle però che vi consentisse la confraternita, e questa, nello spogliarsi de' suoi diritti, e de' legati fatti e che potessero esser fatti alla sua chiesa, pose prima condizione l'apertura delle scuole. (Relaz. intorno alla Madonna della Piaggia, su i documenti prodotti dal Pergili. Foligno presso il Tomassini 1833. - Riform. An. 1773 fogl. 300. - Lettere diverse qui allegate).

(24) Sulla Chiesa del Crocifisso presso Spoleto, Memoria del Padre BONAVENTURA VIANI A. S. valente scrittore e poeta, socio di questa accademia e di molte altre, pubblicata nell'Annuario del 1860.

(25) SERAFINI, nella continuazione della storia dei Leoncilli - Testamento del Tempestini del giorno 17 feb. 1680, e Codicillo al medesimo dei 23 del detto mese, consegnati al notaio Girolamo Sorchi. Copia nell'Archiv. Comunale.

(26) SERAFINI, Continuazione allegata.

(27) Le notizie del vescovato del Castrucci, come di quello che segue sono tolte del Serafini nella continuazione allegata, e da documenti comunali.

(28) BARBANTI, Ristretto dell'antico e moderno di Spoleto p. 12.

(29) « L'altare è costruito con preziosi marmi, le colonne sono di verde antico con riporti di giallo pure antico per marcarne la scannellatura. Ne' suoi ornati di commesso si ammirano grandi pezzi di lapislazuli, di diaspro, di corniole, di agate orientali ecc; il disegno però del medesimo non è senza difetti. Hanno qualche pregio due statue collocate lateralmente, le quali si vogliono dell'Algardi; belli ancora sono i due busti situati sopra le porte laterali, l'uno dei quali è il ritratto di Andrea Mauri, e l'altro di Livia Zucconi da Camerino sua moglie, personaggi piissimi, ai quali è dovuta l'erezione di questo altare ». (FONTANA, descrizione della cattedrale ec.)

(30) Vedi JACOBILLI, Bibliotheca Umbriae.

(31) Atti pubblici - CAMPELLO Commentari.

(32) CHRISTINAE. GOTHIAE. SVETIAQUE. REGINAE. VRBEM. PRISCIS. GOTHORUM. REGALIBUS. AUCTIONIBUS. INGREDIENTI. S. P. Q. S. ANTIQUAE. VENERATIONIS. NOVUM. MONIMENTUM. EXTRUXIT.

(33) È quella che si legge in fronte alla porta fuga.

(34) Ricordi il lettore che siamo nel mezzo del seicento.

(35) GALEAZZO GUALDO, Historia della Reina Cristina di Svezia lib. VI. in principio.

(36) GUALDO sopra allegato - DON ROMAN MONTERO DE ESPINOSA, nell'epilogo del viaggio di questa regina - CAMPELLO, Brevi Comment. delle cose di Spoleto ecc.

(37) Nel 1692 fu stampato in Roma un *Memoriale de' Nobili d'Arrone* per CARLO CICERO.

(38) Una gran lapide pose il Consiglio nel 1674 a questo illustre vescovo e cardinale nepote d'Innocenzo IX, e si vede nella parte settentrionale del Palazzo *Praesuli. Vigilantissimo. Praesentissimo. Protectori. Deq. Publicis. Rebus. Privatorumq. Fortunis. Optime. Merito. Ob. Civitatem. Innumeris. Beneficiis. Ornatam. Auctionem. Erectam. Veteri. Foelicitati. restituta. Aeternae. Gratitudinis. Monument.* E veramente fu il Facchinetti sotto più riguardi utile alla città.

(39) Atti pubblici.

(40) In quella posta al Rubini (1673) si legge ch'egli *viam hanc* (quella della madonna di Loreto fuor della porta S. Matteo) *Temporis. Iniuria. Praeruptam. In. Commodiorem. Formam. Redigi. Curavit.*

Nell'altra (1676) allo Sciamanna si dice che *Publicam. Rem. Prudentia. Instituit. Vigilantia. Stabilivit. Arcem. Sarcivit. Ornavit. Regionem. S. Pontiani. Maximo. Civitatis. Commodo. Stravit. Vehedisque. Rhedis. Aptiorem. Reddidit.*

(41) Riform. 10 gennaio 1608.

(42) Il Bracceschi, che raccoglieva memorie storiche di Spoleto nella seconda metà del secolo XVI, trascrisse ne' suoi commentari una nota dei fuochi o famiglie della città che sommano a 2450. In un libercolo di riscossione dei focatici del 1562, si contano 1437 famiglie. La prima cifra dà una popolazione approssimativa di oltre a 12000 anime, la seconda, con tutta probabilità più recente dell'altra, dà più di 7000 anime. Un'altra nota del fine del secolo passato registra 6000 anime circa nell'interno della città, il cui contado è assai popolato.

(43) Controversie nell'Arc. Com. Ann. 1608. 1612.

(44) Controversie allegate.

(45) I collegi delle arti, prima di tali mutamenti, erano per ordinario i seguenti: Giudici e notai - Banchieri - Mercanti - Droghieri - Beccai - Mazaforti - Merciai - Orefici - Fabri - Lombardi o Muratori - Lanai - Cerdoni o Calzolai - Sartori - Barbieri - Legnaiuoli o Falegnami - Osti - e Pizzicagnoli. Ho detto per ordinario perchè ora manca alcuna di queste arti, ora ve n'è qualche altra, secondo che un arte aveva o no un numero sufficiente di artigiani a formare un collegio a forma dello statuto. Quella dei pittori si univa agli orefici. È notevole il nome di *Cerdoni* dato ai Calzolai, così somigliante al *Cordonier* dei Francesi.

(46) Vedi in fine del libro Documento I.

(47) Vedi la seconda nota della pagina seguente. Questo numero poi fu ridotto a meno più volte.

(48) *I numeri* come ho accennato in altro luogo erano quelli che oggi si dicono deputazioni, commissioni. Oltre quello dei trentasei che teneva la somma dell'Amministrazione, v'erano i numeri dei Castelli - degli Sgravi - del Decoro

del Catasto - della Sanità - dell'Acque e Fiumi - delle Fiere - del Monte di piet  - dell'Eredit  Capuzia - della Dozzena Lauretana - delle Sacre Reliquie - del Teatro - ed altri, che si creavano secondo il bisogno.

(49) Si convocava il popolo che non ci andava. Si chiamavano le vaite ad una ad una *per ordinem iuxta inveteratam consuetudinem*; appena uno o due si trovavano presenti per ciascuna di quelle. Se era uno, quegli era il podest  del castello attribuito a quella tal vaite, se due o tre, quello che veniva favorito dalla sorte aveva la podesteria. Se nessuno v'era, la podesteria apparteneva al segretario, che spesso ne aveva due e tre che venivano esercitate dal socio che egli si nominava, poich  tutti si nominavano un socio. Nell'arringa, per dirne uno del 1. ottobre 1748, la moltitudine venuta all'Arringa era di sedici persone. Il segretario ebbe tre podesterie. Ma lo statuto era sempre quello, nessuno lo aveva mutato.

(50) Il decreto della Consulta che il papa confermava col detto breve, a domanda del *Consiglio ed uomini della citt  di Spoleto*, era espresso in questa sentenza « *Iuxta resolutionem alias factam Gubernator mandat congregari consilium generale ex omnibus, qui fruuntur honore magistratus iuxta notulam transmissam exclusis tamen iis qui sunt inquisiti vel condemnati et absentibus qui contraxerunt alibi domicilium animo permanendi etc; cum declaratione quod iidem cives forment consilium perpetuum et habeant facultatem admittendi in posterum alios cives habiles secundum dispositionem statutorum; et quod consilium intelligatur legitime congregatum in numero quinquaginta, comprehensis in dicto numero qui pro tempore exercebunt magistratum*. Il papa dice che la conferma si richiedeva perch : *interdum non desint publicae quietis perturbatores qui enarratam formam Consilio praedicti ita perpetuo et salubriter stabilitam evertere adnitantur, ac proinde exponentes praedicti quo eorundem turbulentorum hominum conatibus et recubibus deinceps aditus praeccludatur etc.*

(51) Nel 1664 erano detti *priori del popolo* (Riform. detto anno foglio 64), e in una cedola di dote del 1697 sono detti *Priores Nobilium*.

(52) In alcuna parte di questo palazzo si legge il nome di Andrea Mauri, e forse quello stesso Andrea che fece edificare (1655, 1675) la cappella della Madonna nella cattedrale. Un Andrea Mauri, circa questitempi fu generale delle poste del papa. Andrea Mauri era priore del comune nel 1691. Le date lasciano che si possa credere trattarsi sempre dello stesso Andrea.

(53) BARBANTI, Ristretto allegato pag. 35.

(54) Carte Diplom. Decreto del 19 aprile 1727.

(55) Lapide gi  nella facciata del Palazzo Com. a mezzodi.

*Leonide. Racano. Pietate. Insigni. Ob. Legatu. Annone. Publice. Factum. S. P. Q. S. Poni. Mandavit. Anno. Dñi. MDCXVII*

(56) Lapide postagli in una parete interna del Palazzo comunale.

*Jucurta. Mesonio. Operam. Ecc. Max. Spoleti. Haeredem. Instituenti. Viro. Pietati. Sane. Addicto. S. P. Q. S. Qui. Beneficia. Perpendit. Pariterq. compensat. Sacra. In. Aevum. Retribui. Cumulate. Decrevit. Neve. Tanti. Civis. Deleatur. Memoria. Epitomen. Stylo. Ferreo. Incidi. Posteris. Inde. Specimen. Charitatis. Eximiae. Praebituram A. D. MDCXXXVIII*

(57) *Hospitale huic (stellae) bona hospitalis tum existentis in civitate sub titulo Sancti Matthaei quod utpote hospitalitate destitutum illi univiv etc. - (LASCARIS, visita).*

(58) *Monasterium est satis pingue, sed maiori ex parte locupletatum ex redditibus hospitalis infirmorum, peregrinorum et expositorum ab eo administrati. ( Lascaris. Visita).*

(59) Dove ad onorare que' benemeriti cittadini fu posta una lapide che ancora v' .

(60) Erano state tolte le monache da quel monastero per convertirlo in ospedale per le truppe francesi (1798 - 1799).

(61) Riform. An. 1761 fogl. 287.

(62) Controversie, e posizioni degli anni indicati, nell'arch. Comunale.

(63) « .... La facolt  di eleggere i sei giovanetti vuole che spetti all'Ilmo Magistrato di Spoleti, appresso di cui resti la ragione di surrogare il luogo de' primi eletti, ogni volta che succeder  la vacanza, altro o altri giovanetti di buona presenza, di buon'indole, e non infermi, di che se ne debba mandare la fede alla congregazione dei SS. Apostoli etc. Ed i primi vuole che siano ricevuti in detta dozzena quelli della sua casa Vittorii, e per questo prega l'Ilmo magistrato protempore a scegliere li sei giovanetti abili ad apprendere le virt  ed il timor di Dio, con questo che ognuno di detti giovanetti non vi possa stare pi  di otto anni continui, acci  possano dare il luogo agli altri etc. (Testamento del 14 aprile 1670).

(64) *Luoghi di monte*, spiegano i dizionari: Credito di somma determinata in un monte. *Loca montium cameralia*, scrive il Cardinal de Luca, *consistere dicitur in illis publicis et regalibus redditibus quos princeps supremus, ejusque camera, vel republica habens regalia, et jura supremi principatus, assignant illis qui pecunias ei accomodant pro publicis indigentis tanquam per specem censum consignativi ad rationem tot pro centenario singulis annis donec soluta pecunia in sorte restituentur, etc.* (DE LUCA *De locis montium*).

(65) Controversie, e scritture legali, nell'Archivio Comunale.

(66) Le rendite della Dozzena Lauretana per alcune iatture sofferte nelle dette poco accurate amministrazioni, e per la riduzione de' luoghi di monte, vennero a mancare. Il Comune ottenne da Pio VII di poter riunire al poco che ne rimaneva, parte del legato Meloni, e con queste si rese possibile continuare ad assegnare a tre giovani delle pensioni, che in memoria della prima istituzione sono dette pensioni della Dozzena Lauretana.

(67) Riform. An. 1664, 27 gennaio. 1680, 29 gennaio.

(68) Volendo ricordava anche gli scrittori di monografie o di opuscoli storici, oltre il Barbanti da me gi  allegato,   da notare Matteangelo degli Amici di Scheggino, che scrisse *De laudibus Spoleti*. Perugia 1631.

(69) Il Tutorio al suo modo, e al modo del tempo, parla della *eloquenza del Signor dottor Giovanni Campelli, che co' parti del suo ingegno tessera di continuo illustri inganni alle parche*. Si trovava sepolto a S. Simone sotto una bella iscrizione in cui Bernardino, dal quale fu spesso rimpianto, accenna alla rara dottrina del fratello. Ne esiste un ritratto, che si sta restaurando. Così il Conte Paolo di Campello. Chi amasse avere un saggio del poetare di Giovanni lo può vedere nel periodico la Nuova Umbria, che nel N. 30 di quest'anno ne pubblica un madrigale.

(70) Vedi la Biografia di Loreto Vittori da me scritta, e pubblicata nel libretto. *Dei nomi delle vie di Spoleto*.

(71) Lettera del 27 luglio detto anno, nell'Archiv. Comunale.

(72) GOLDONI, Memorie ecc. cap. II.

(73) Riform. detto anno; decreto del 13 marzo del num. dei Trentasei, foglio non numerato. (74) Lettere del 20 gennaio e 25 aprile 1694, nell'Archiv. Comun.

(75) Dalla lettera allegata, messa in luce dall'Illustre marchese Filippo Raffaeli dei Signori di Colmullaro. Sanseverino. Tipografia Ercolani 1855.

(76) La regina veniva da Foligno dove nel partire, molto soddisfatti del Marchese Elisei, le fu data questa scritta:  
Vada in Roma ivi sarà piena e colma di gloria.

*Anagramma delle parole*

La vedova regina di Polonia Maria Casimira.

(77) Con la regina era il cardinal d'Arquien, padre della medesima passato alla vita ecclesiastica.

(78) È il palazzo d'onde sorge la torre volgarmente detta la torre dell'olio.

(79) ANTONIO BASSANI Canonico di Varmia, Viaggio della regina di Polonia Maria Casimira ec. pag. 182.

(80) *Decimaquinta Fulginea veni, et in sequente etc. Hispella transiimus etc. Celebratur locus a Plinio, ubi de oppidi amœnitate, et proximae fluentis Clitumni jucundo alveo, eleganter agit* (Monfaucon. Diarium Italicum. Parisiis. 1702. caput. 26.). Nè, si può mettere in dubbio l'errore del luogo, perchè parla anche delle reliquie dell'anfiteatro.

(81) Viajes por Italia etc. por Don Iose Gutierrez de la Vega. Madrid. 1850. Tomo I. pag. 169, 179.